

BUSCADERO

Mensile di informazione rock - n° 344 Aprile 2012 - Anno XXXII € 5.00



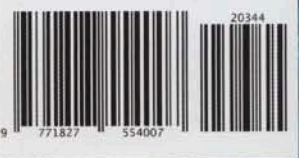
COUNTING CROWS

Il disco di covers e l'intervista con
ADAM DURITZ

- T.REX
- B.B. KING
- DR. JOHN
- LAMBCHOP
- JACK WHITE
- LYLE LOVETT
- JANIS JOPLIN
- BONNIE RAITT
- JACK JOHNSON
- GOOD OLD WAR
- BRAD MEHLDAU
- CURTIS STIGERS
- ALABAMA SHAKES
- THE BAND OF HEATHENS

Photo: William K. ... L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art.1 comma 1 - DCB VARESE

ISSN 1827-5540



ALABAMA SHAKES

Boys & Girls
ATO
★★★★½

E' da parecchio che si parla di questo quartetto, quattro giovani musicisti che provengono da Athens, Georgia.

Non fanno southern rock, ma un intrigante miscela sudista di rock, blues e soul con radici fortemente affondate nelle canzoni di Otis Redding e del suono Stax, ma senza lasciare da parte il rock. Se vogliamo trovare un gruppo attuale che si avvicina a questa ragazzi del Sud, posso citare Sharon Jones and The Dap Tones (ma qui c'è più rock) oppure l'ultima versione dei Drive-By Truckers (ma qui c'è più soul/blues).

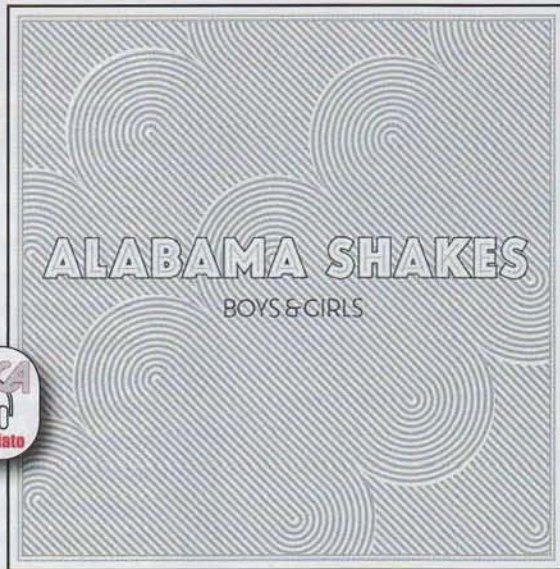
Brittany Howard, Zac Cockrell, Steve Johnson e Heath Fogg sono assieme dal 2009.

Prima come Shakes, con un sound robusto, quasi southern, ma con molte influenze anche blues e rock, poi come **Alabama Shakes**, con una visuale più aperta, meno risaputa, decisa e vibrante.

Un suono che si basa essenzialmente sul carisma (e sulla voce) della nera Brittany Howard, con un accompagnamento moderno, diretto, essenziale. Il disco d'esordio, dopo un Ep andato ben presto esaurito (edito nel Settembre 2011), si presenta molto bene.

C'è da dire che la band è stata preceduta da molti feedback, da entrambe le parti dell'Atlantico, dovuti alla pubblicazione dell'Ep ed alle loro esibizioni Live.

Boys & Girls è forse un po' breve, solo 36 minuti, ma non ci sono canzoni da buttare e la band parte subito con il piede giusto: canzoni come *I Found You*, *Hang Loose*, *You Ain't Alone*



sono un biglietto da visita di indubbio valore, che non lascia spazio a dubbi. Ma andiamo con ordine. *Hold On*, il singolo che presenta l'album è un buon pezzo, ma certamente non il migliore del lotto, almeno a mio parere.

Molto meglio *I Found You*, in cui si incontrano soul e gospel, con la Howard che canta con forza, arrivando quasi ad assomigliare a Janis Joplin.

La forza c'è, l'espressione anche ed una canzone della bellezza di *I Found You* non fa altro che confermare il valore dei ragazzi.

Non una canzone qualunque. Ma poi il disco ci consegna altre sorprese, come la lenta, bluesy, *You Ain't Alone*, con un bel piano stile Stax ed una ritmica degna del miglior Otis Redding: altro grande pezzo!

Heartbreaker e *Boys & Girls* sono sempre delle slow ballads piene di pathos, profonde, intense, tutte giocate sulla voce espressiva di Brittany, con la band che suona come si usava quaranta e più anni fa.

Ma non ci sono solo lenti: *Hang Loose* è più rock and roll, ma sempre molto southern, sia nell'uso della strumentazione (occhio al piano) che del cantato.

Non male *Rise To The Sun*, mentre notevole *I Ain't The Same*, altro bel brano dal tessuto soul / blues, con un refrain che sembra uscito da una canzone di Solomon Burke ed un suono da

spezzare le reni. Per chiudere con la heartbreak ballad *Be Mine* che, chiudendo gli occhi, potrebbe benissimo venire da un disco Atlantic di Aretha della fine anni sessanta. Musica genuina, eseguita in modo semplice, in perfetta simbiosi con le radici mostrate dalla band.

Paolo Carù

JACK WHITE

Blunderbuss
Third Man Records/Self
★★★★½

Se c'è una critica che può senz'altro essere mossa a **Jack White** - nessun dubbio sul fatto che sia uno dei personaggi cardine del rock odierno - è quella di non essere ancora riuscito a cristallizzare tutto il suo talento in un disco (ma verrebbe da aggiungere anche in un progetto) che possa dirsi definitivo. In una carriera ormai più che quindicennale, che lo ha visto capeggiare formazioni come **The White Stripes, The Raconteurs** e **Dead Weather**, non sono certo mancati i grandi dischi, a volte pure grandissimi (*Elephant*, il secondo Raconteurs, giusto per citarne un paio), ma il vero, epocale capolavoro, a mio parere non è ancora arrivato. Era forse lecito aspettarsi da questo esordio solista ma, diciamo subito, chiunque coltivasse aspettative del



genere, probabilmente rimarrà almeno parzialmente deluso. Nessuna rivoluzione sonora, nessuna vera volontà di porre un qualsivoglia suggello alla sua carriera. Detto questo, **Blunderbuss** rimane comunque un album di buon valore. Quelli che sono i *topos* musicali di White - il blues, l'hard zeppeliniano, il pop, il folk e la black music in genere - in queste tredici canzoni, vengono ricombinati e riproposti dall'ennesima, nuova angolatura. E se, soprattutto a primo ascolto, prima di andarne cioè a scandagliare i particolari, queste tracce odorano di già sentito - echi di un po' tutti i progetti portati avanti fino ad ora saltano all'orecchio lungo tutta la scaletta - la qualità generale delle canzoni e di un suono capace di essere ricco ed asciutissimo al contempo, ce lo fa promuovere ancora una volta senza troppe riserve. Il disco si apre con la rockata *Missing Pieces*, sorretta, piuttosto che dalla chitarra, come poteva essere lecito attendersi, dallo srotolarsi di un piano Rhodes. Il riff chitarristico e distorto arriva però subito dopo, con l'hard fulminante di *Sixteen*

Saltines, piuttosto in linea col sound dei Dead Weather e, come quelli, un po' di grana grossa. Nel vivo si entra davvero col giro ipnotico di *Freedom At 21*, cantata su toni alti e baciata da un bel solo chitarristico, e con *Love Interruption*, prima di una lunga serie di ballate acustiche, in questo caso cantata a due voci con **Ruby Amanfu**, e graziata dal wurlitzer di **Brooke Waggoner** e dai clarinetti di **Emily Bowland**. Il piano di Waggoner è al centro di diverse belle canzoni dell'album, a partire dall'ottima *title-track*, dove

compare anche la pedal steel di **Fats Kaplin**, passando per il rintoccare honky-tonk di *Hypocritical Kiss* e, soprattutto, per una *Weep Themselves To Sleep*, dove il pianoforte si apre ad un fraseggio d'incomparabile classe. Il pezzo successivo è l'unica cover in scaletta, versione di un vecchio e glorioso brano R&B, *I'm Shakin'*, scritta da **Rudolph Toombs** e conosciuta soprattutto quale hit di **Little Willie John** (ma la coverizzarono anche i **Blasters**), qui velocizzata e servita, con tanto di coretti femminili, come se fossero i **Them** a suonarla. E' la porta per la sequenza conclusiva dell'album, dove appaiono un paio di ottimi brani intinti di sonorità New Orleans (*Trash Tongue Talker, I Guess I Should Go To Sleep*), un gradevolissimo acoustic blues intitolato *Hip* (*Eponymous*) *Poor Boy* ed un paio di canzoni che vanno un po' fuori dal seminato: lo *psycho pop*, quasi *beatlesiano*, *On And On And On* e l'ibrido pop/zeppeliniano *Take Me With You When You Go*. Non è ancora il capolavoro atteso **Blunderbuss**, ma un buon disco quello lo è senza dubbio.

Lino Brunetti

BONNIE RAITT

Slipstream
Proper
★★★★½

Un disco di gran classe che allinea un cast di musicisti davvero incredibile: si va da **Bill Frisell** a **Paul Brady** (che firma *Marriage Made In Hollywood*), da Joe Henry, che produce quattro canzoni, ai suoi musicisti (Patrick Warren, David Piltch, Jay Bellerose) fino al solidissimo gruppo di Bonnie Raitt (George Marinelli, James Hutchinson, Ricky Fataar e Mike Finnigan). Gente che non sbaglia una nota nemmeno con una pistola puntata alla tempia e Bonnie Raitt non è da meno. Reduce da un infelice periodo di lutti famigliari e di difficoltà di guardare verso il futuro,

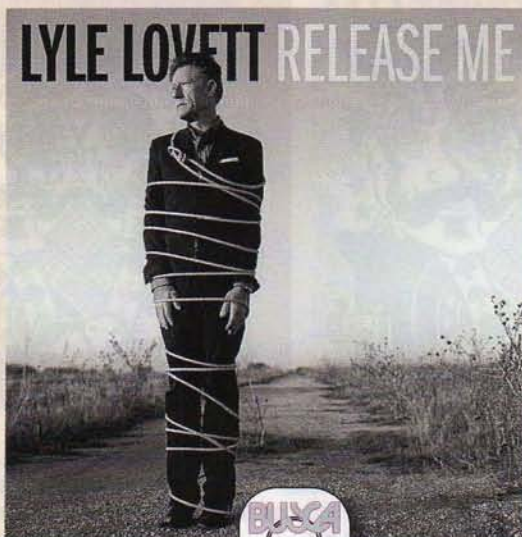


LYLE LOVETT

Release Me
Curb/Lost Highway
★★★★½

Anche nello scatto di copertina del nuovo album, il texano atipico **Lyle Lovett** non rinuncia alla caratteristica combinazione di tradizionalismo e sopraffina ironia che ne ha da sempre contraddistinto la carriera.

Release Me, infatti, prende il nome dall'omonima canzone del 1946 portata al successo, otto anni dopo, da Ray Price (ne esistono decine di versioni, da quella indimenticabile di Kitty Wells a quella, tremenda per saccarina e vanagloria orchestrale, di Engelbert Humperdinck), ma simboleggia anche il particolare status artistico di Lovett, ancora una volta "prigioniero" del proprio inconfondibile eclettismo, quindi legato come un arrosto in procinto di finire nel forno, e al tempo stesso libero (si veda il retro del cd, dove la corda del lazo, da elemento di costrizione, diventa strumento di appropriazione nelle mani dell'autore) di spaziare con la leggerezza di una farfalla tra country, jazz, blues, honky-tonk e canzone d'autore americana. Tra antologie, dischi dal vivo e raccolte di brani sparsi tra tributi e colonne sonore, **Release Me** è il quattordicesimo lavoro di Lovett, perciò è tutto sommato legittimo che impieghi qualche brano per scrollarsi di dosso la calligrafia e ingranare del tutto. Già, perché lo strumentale *Garfield's Blackberry Blossom* non è altro che un esercizio di stile nel solco pura eleganza western-swing, e così pure le due riletture country-jazz della classica title-track, cantata con **k.d. lang** e incorniciata dal mandolino di **Sam Bush**, e della storica *Baby, It's Cold Outside* di Frank Loesser (qualcuno ricorda la *rendition* di Ella Fitzgerald e Louis Jordan?), in duetto con **Kat Edmondson**, entrambe dichiarazioni di un'estetica e di un'ideologia molto decise in cui l'ironia, forse fin troppo distaccata, sembra però aver preso il sopravvento sulle ragioni del cuore. Diciamo, insomma, che il sovraccarico di virtuosismi, imputabile sia ai fraseggi complicatissimi delle due cantanti sia agli algidi ricami del pianoforte del fidato **Matt Rollings** (peraltro strepitoso), finisce per guastare la naturalezza della malinconia, ma è un dettaglio di poco conto. Anche perché la musica cambia radicalmente nel gospel-rock di una sontuosa *Isn't That So*, gran pezzo di Jesse Winchester dove l'intercalare di chitarre acustiche e steel,



dei Nickel Creek (il prototipo stava su **Other Voices, Too - A Trip Back To Bountiful** di Nanci Griffith), conducono l'ascoltatore in una serie di riflessioni, come da tradizione lovetiana espresse in bilico tra paradosso umoristico e raccoglimento intimista, su crescita, amore, delusione e provvisorietà dei sentimenti. Sul versante dei brani originali, è impossibile non citare l'adorabile swing à la Bob Wills per piano e pelli di *The Girl With The Holiday Smile* (già sentita in **Songs For The Season**, estemporaneo quanto delizioso extended natalizio dello scorso anno) e la sobria epica country dell'accorata *Night's Lullaby*, eccelsi antipasti ai fuochi d'artificio finali innescati dal Townes Van Zandt di *White Freightliner Blues*, qui rovesciato in un turbine di chitarre acustiche, e dall'incredibile rivisitazione dell'inno metodista *Keep Us Steadfast*, che diventa una plumbea ballata per violino e violoncello. Non sarà il Lyle Lovett migliore, insomma, ma è ancora Lyle Lovett, con tutti i difetti (pochi) e i pregi (numerosi) del caso. Dei primi si è detto; riguardo ai secondi varrà la pena sottolineare nuovamente le mille risorse di un involucro sonoro in grado di peregrinare tra forme e generi, grazie anche alla produzione ineccepibile del solito **Nathaniel Kunkel**, con delicatezza mozartiana. Ecco, infine, il punto di arrivo, di **Release Me** e dell'intera discografia di Lyle Lovett: saper conservare quel pizzico di stupore e di umana comprensione per le stravaganze altrui che ci facciano ricordare quanto pazzia e saggezza, in fondo, si assomiglino.

Gianfranco Callieri

Bonnie Raitt si è rituffata nella musica con una passione rinnovata, pescando con una certa sicurezza nei fondamentali dylaniani. Si è giocata tutto il suo feeling con *Time Out Of Mind* e ha tirato fuori due ottime versioni di *Million Miles Away* e di *Standing In The Doorway*. Le scelte hanno il tocco di quella raffinatezza di chi sceglie grandi canzoni da interpretare, ma le va a cercare dietro la copertina e assecondando il gusto con cui sono state scritte almeno quanto quello con cui vengono interpretate. Dato che si parla del blues, ovvero lo spettro di cui è intriso *Time Out Of Mind*, Bonnie Raitt non è seconda a nessuno, sentire per credere la slide in fondo a *Million Miles Away*. Dylan a parte, le scelte di

Bonnie Raitt sanno far scintillare una canzone già meravigliosa di suo come *You Can't Fail Me Now*, nata dalla collaborazione di Loudon Wainwright III e Joe Henry, rivista con un'interpretazione raffinata e avvincente, complice Bill Frisell. Nello stesso modo in *Take My Love With You* (splendido l'attacco con la chitarra acustica) o *Not Cause I Wanted To*, dove Bonnie Raitt fa più la cantante che la chitarrista, *Slipstream* prende una piega molto suadente e romantica. Le scorribande sull'onnipresente Stratocaster arrivano comunque puntuali con *Used To Rule The World* e *Down To You* e Bonnie Raitt fa rivivere i fasti e i sapori di Delaney & Bonnie evocando **Duane Allman** nella travolgente



coda di *Ain't Gonna Let You Go*, peraltro seguita dal groove incessante del suo gruppo. Il finale di *Slipstream* è ancora meglio, a partire da *Marriage Made In Hollywood* che è una canzone maiuscola e l'interpretazione di Bonnie Raitt non fa una grinza, con quel sapore asciutto e brillante della migliore California. Poi *Split Decision* è un rock'n'roll che viaggia come un treno e la meticolosa versione di *Standing In The Doorway* è lì da sentire almeno quanto quella di *God Only Knows* (quella di Joe Henry) solo pianoforte e voce con cui Bonnie Raitt sigla il suo miglior disco dai tempi di *Fundamental* (che pure merita di essere riscoperto). Consigliatissimo.

Marco Denti